

Massimo Quaini e il viaggio: il ruolo della verticalità

Claudio Greppi

Abstract. Per il numero di *Geotema* dedicato al viaggio, nel 1997, Quaini scelse come tema del suo intervento “L’invenzione geografica della verticalità. Per la storia della ‘scoperta’ della montagna”. Si trattava di indagare un segmento fondamentale della storia della conoscenza geografica, quello che si colloca fra Sette- e Ottocento e che coinvolge tanto il Vecchio che il Nuovo Mondo: fra Saussure sulle Alpi e Humboldt sulle Ande, per intenderci. Su questo stesso tema Quaini aveva già lavorato altre volte: i suoi interventi sul tema della montagna sono infatti numerosi e segnano un percorso che, secondo me, trova uno sbocco anche teorico nell’intervento al convegno di Parma del 2006, dedicato al tema “Alla fine del viaggio”, con il titolo “Tra Sette- e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia”: un intervento denso e problematico, aperto a ulteriori approfondimenti. Ma forse prima di affrontare questo punto di arrivo, il paradigma appunto, inviterei a riflettere su uno spunto offerto dell’intervento su *Geotema*, dove si legge: “dunque, perché si possa parlare a tutti gli effetti di scoperta della montagna nella sua pienezza sarà necessario che la cultura del viaggiatore di lungo raggio e quella del valligiano [...] si incontrino”. Infatti nell’ultimo intervento che prendo in esame, quello al Forte di Bard del Settembre 2006, l’attenzione di Quaini si sposta decisamente sulle figure dei viaggiatori alpini, che possono contare sui saperi acquisiti dalla cultura locale.

Keywords: esplorazione della montagna; viaggio; cultura locale; H.B. de Saussure; A. von Humboldt.

Per il numero di *Geotema* dedicato al viaggio (“Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche”), nel 1997, Massimo Quaini scelse come tema del suo intervento “L’invenzione geografica della verticalità. Per la storia della ‘scoperta’ della montagna” (QUAINI 1997). Si trattava di indagare un segmento fondamentale della storia della conoscenza geografica, quello che si colloca fra Sette- e Ottocento e che coinvolge tanto il Vecchio quanto il Nuovo Mondo: fra Saussure sulle Alpi e Humboldt sulle Ande, per intenderci. Il tema del viaggio, come si vede, rinvia direttamente a quello della montagna:

ed è in questo senso che ho accolto la proposta di trattare l'argomento in questo volume, una volta appurato che Quaini non era interessato personalmente al viaggio inteso come 'attraversamento' di luoghi, ma solo come disciplina di osservazione geografica. Casomai Massimo si autodefiniva 'un modesto alpinista' (QUAINI 2004), ma non era certo uno di quei geografi-viaggiatori che lui stesso amava studiare!

Su questo stesso tema Massimo aveva già lavorato altre volte, a partire da indagini su temi come l'alpinismo e le istituzioni come il CAI in Italia o il ruolo della montagna nella geografia 'ufficiale'. Gli interventi di Quaini sul tema della montagna sono infatti numerosi e segnano un percorso molto interessante che, secondo me, trova uno sbocco anche teorico in alcuni interventi più recenti, come quello al convegno di Parma del 2006 e quello al Forte di Bard in Val d'Aosta del 2010.

Nei lavori degli anni '70 non si incontrano quasi mai accenni alla verticalità. Solo fra le righe, trattando della geografia storica e dello studio del paesaggio agrario, si accenna alle variazioni in altitudine delle colture e della vegetazione: tema che trova subito particolare rilevanza quando si tratta della Liguria (QUAINI 1974; 1975). Qui si osservano fenomeni come la risalita dell'olivo, o la discesa del castagno, insieme alle modalità di integrazione con le forme di allevamento a partire dai crinali: che al massimo sono quelli (modesti) dell'Appennino ligure.

Solo nel 1978 trovo un intero paragrafo dedicato alla montagna nel noto volumetto pubblicato dall'Espresso, *Dopo la geografia*: il titolo del paragrafo è "L'esploratore della montagna alpina". Le "premesse del movimento moderno" – scrive Quaini – "sono poste nel Secolo dei Lumi e soprattutto dal ginevrino H.B. de Saussure, considerato appunto il fondatore della moderna esplorazione scientifica della montagna" (QUAINI 1978, 48). Segue l'esposizione dei "14 punti" pubblicati dallo scienziato ginevrino nei *Voyages dans les Alpes* nel 1796: il cui scopo è dichiaratamente quello di fornire la traccia di una vera e propria "Agenda o quadro generale delle osservazioni e delle ricerche che devono servire di base alla teoria della terra". Che non è ancora la guida all'esplorazione locale (i temi sono soprattutto fisici, geologici), bensì l'espressione di un progetto collettivo volto a interpretare il grande fenomeno del rilievo alpino e terrestre in generale:

il tema sarà sviluppato in seguito, ma intanto serve (per adesso) a passare rapidamente a trattare dell'alpinismo, con l'occhio alla formazione della geografia istituzionale (*ivi*, 56): “non ci saremmo soffermati così a lungo sulla nascita del turismo alpino se non fossimo convinti che fra la geografia dei professori e la geografia del viaggiatore-turista vi sono stati stretti legami non soltanto a livello di conoscenze ma anche a livello di istituzioni”.

Mi è ricapitato tra le mani un piccolo estratto del 1980, “I viaggi della carta”, tratto dalla *Miscellanea Storica Ligure*, che mi ha fatto piacere rileggere perché riguarda un'esperienza dell'estate di quell'anno che è stata decisiva per Massimo, ma anche per me, e forse di più: la grande mostra parigina *Cartes et figures de la Terre* organizzata presso il Centre Pompidou dal 24 Maggio al 17 Novembre 1980.¹ Per Quaini certamente non era una novità, ma anche lui non nasconde di aver provato una certa emozione a camminare sull'intero territorio francese riprodotto sui fogli della carta dei Cassini e riprovare le stesse sensazioni di Calvino, che aveva visitato la mostra qualche tempo prima. Nel piccolo estratto si parla di viaggio,² di Humboldt, di Voltaire.... Ma a Quaini preme anche qui far parlare un “geografo a torto dimenticato fra i protagonisti della mostra parigina”, e cioè Luigi Ferdinando Marsili (Bologna, 1658-1730), il quale “identifica nettamente il viaggiatore che cartografa il mondo con il passo dei militari e dei dominatori” (QUAINI 1980, 17). Dove quindi si riprende il discorso sul ruolo dei topografi militari ma anche – nel caso di Marsili, socio dell'*Académie française* e della *Royal Society* – del rapporto della topo-geografia (chiamiamola così) con la comunità scientifica.³

¹ Per me la visita di quella mostra è stata la rivelazione di un nuovo e variegato campo di interessi, sul quale in seguito mi sono orientato anche io mentre si esauriva ogni pretesa militanza politica

² “Sembra che, dopo aver consumato il desiderio di viaggiare nell'universo sempre uguale che ci organizza l'industria turistica, il nostro piacere del viaggio debba ridursi a questo viaggio sulla carta, sulla carta dei Cassini, e quindi sulla carta del territorio passato. È questo l'unico viaggio che oggi ci è consentito?” (QUAINI 1980, 10).

³ La figura di Marsili andrebbe messa a confronto con quella del contemporaneo Antonio Vallisneri (Trassilico 1661 - Padova 1730) il quale, oltre a essere stato uno scienziato capace di interloquire con la *Royal Society*, era nato in un borgo sperduto della Garfagnana estense e quindi era in grado di scambiare informazioni con i montanari forse nel loro stesso incomprensibile dialetto, mentre esplorava l'Appennino e si faceva spiegare l'origine delle sorgenti.

A che cosa preludesse questo riferimento al Marsili lo comprendiamo meglio spostandoci di dieci anni, per prendere in esame il contributo di Quaini al numero speciale della rivista *Casabella* dedicato al “Disegno del paesaggio italiano” (QUAINI 1991). Il fascicolo, al quale collaborarono tra gli altri Carlo Olmo, Giovanni Romano, Franco Purini, fu preceduto da alcune riunioni redazionali promosse da Bruno Pedretti, curatore del fascicolo, nello studio milanese di Vittorio Gregotti che allora dirigeva la rivista.⁴ I geografi coinvolti erano Franco Farinelli, Massimo Quaini e io: a noi tre furono affidati i saggi di apertura nella sezione *Storia di forme e idee*.

A questo punto il filo del discorso si intreccia con ricordi personali ai quali devo dedicare una breve parentesi: nel 1990 era la prima volta che ci incontravamo, con Massimo, per partecipare a un progetto comune, e da lì direi che comincia un periodo assai fecondo (almeno per me) in cui lo scambio di idee non è più venuto meno. Mi fa piacere ricordare questo passaggio, perché mi induce a confessare quanto fosse stata scarsa la nostra frequentazione nei decenni precedenti: rara (e piuttosto distratta) la mia presenza alle riunioni di Geografia Democratica, nessun intervento su *Hérodote/Italia*. Ero approdato dall'urbanistica alla geografia negli anni '60 dopo aver letto i geografi francesi, ma per me la geografia stessa non era che uno strumento per analizzare alcuni aspetti della realtà sociale e politica, al cui statuto epistemologico non dedicavo particolare attenzione. Avevo letto distrattamente anche *Marxismo e geografia*, convinto com'ero che il 'marxismo' di Quaini non avesse molto a che vedere con quello in cui mi ero formato, da Quaderni Rossi a Potere Operaio.⁵

Di ciò avevo pensato di occuparmi in questo intervento, prendendo spunto dagli scritti di Quaini: i quali poi mi hanno preso la mano, e convinto a indagare sul percorso sempre più interessante delle sue riflessioni sulla montagna.

⁴ E che ci ha lasciato proprio di recente, a 92 anni, per via del Coronavirus.

⁵ Mi pare di aver rincontrato Massimo solo alla fine degli anni '80 quando a Ferrara, dove all'epoca insegnavo, mettemmo in piedi uno dei primi tentativi di catalogazione del patrimonio cartografico (in questo caso degli Stati estensi): a questo proposito si organizzò un seminario di un paio di giorni presso l'Istituto di Studi Rinascimentali che finanziava il progetto: il quale progetto poi purtroppo fallì, ma lo scambio di idee in quella sede fu molto ricco grazie anche alla partecipazione di Lucio Gambi, oltre a quella di Quaini.

Tornando al 1991 è allora che compare la ‘terza dimensione’, quella del rilievo, proprio nell’intervento di Quaini su *Casabella*: il titolo era “Per una archeologia dello sguardo topografico”. Si ritorna dunque al tema della rilevazione topografica e al ruolo degli ingegneri militari, francesi e sabaudi, in particolare nella costruzione della carta del golfo della Spezia: “il problema più grosso diventa come mettere insieme paesaggio e geometria”, dove per ‘paesaggio’ si deve intendere, in questo caso, la morfologia dei rilievi costieri e delle isole (QUAINI 1991, 15). L’articolo è corredato da una ricca serie di immagini cartografiche, da Matteo Vinzoni⁶ alla Brigata topografica francese, al Corpo di Stato Maggiore del Regno Sardo. Il tema della montagna e della sua conoscenza scientifica qui è solo implicito, visto attraverso la lente della rappresentazione: pittorica? topografica? Del resto, il testo di Quaini cominciava citando

uno scherzoso teorema, ancora largamente diffuso nelle università francesi fra gli studenti di geografia, [che] recita: ‘ogni geografo immerso in un paesaggio subisce una spinta verticale dal basso verso l’alto che lo conduce inevitabilmente sul punto più elevato, onde poter contemplare il paesaggio *come su una carta*’ (ivi, 14).

La verticalità entra nel lessico quasi per scherzo, poi però ritorna nel discorso di Quaini anche quando meno te l’aspetti. Per esempio nell’introduzione all’edizione italiana dell’*Examen critique* di Humboldt (HUMBOLDT 1992), che progettammo insieme nel 1992.⁷ L’introduzione di Massimo, “Alexander von Humboldt cartografo e mitografo”, riconosceva una ‘terza’ dimensione nella “profondità storica dello spazio geografico”, e qui Quaini si riferisce a Carl Ritter che negli stessi anni ’30 sviluppa la propria idea della dimensione storica della geografia.

Io mi ero avventurato già da qualche anno sul terreno della cartografia storica, con un breve saggio sulla Carta del Cantino e le prime ricognizioni sul patrimonio geografico della Biblioteca Ariostea di Ferrara e della Biblioteca Estense di Modena. Ma a Ferrara, come è noto, non ci sono montagne: quindi torniamo al filo del discorso, al 1991.

⁶ Qui segnalato, nella didascalia, come ‘Minzoni’: ahi, gli architetti...

⁷ Ci sembrò giusto scegliere un titolo che fosse più appetibile di ‘esame critico etc. etc.’, e quindi d’accordo con Federico Codignola, che allora aveva ancora un certo ruolo nella Nuova Italia, optammo per *L’invenzione del Nuovo Mondo*, aggiungendo un sottotitolo molto quainiano: *Critica della conoscenza geografica*.

Ma non c'è solo la dimensione storica: “attraverso il progressivo allargamento del tradizionale concetto di una geografia basata sullo spazio cartografico [...] Humboldt arriva a costruire uno spazio geografico a più dimensioni, non tutte cartografabili.” E prosegue Quaini: “È certamente cartografabile [...] la terza dimensione, quella della altitudine e della profondità.” (QUAINI 1992, XXII). Osservando gli atlanti che accompagnano la tormentata pubblicazione del viaggio americano

ciò che più colpisce è la scoperta di questa dimensione della verticalità, che si esprime in una serie di profili altimetrici, sezioni o proiezioni verticali, che derivano dalla piena consapevolezza del fatto che “le proiezioni orizzontali comunemente dette carte geografiche non fanno conoscere che ben imperfettamente le ineguaglianze del suolo e la fisionomia del paese” (*ibidem*).

Sarà infatti proprio questo, come abbiamo visto, il tema che Massimo sceglierà qualche anno dopo per il fascicolo della rivista *Geotema* dedicato al viaggio (QUAINI 1997). Ma prima, rispettando l'ordine cronologico, viene il convegno fiorentino sulle *Istruzioni scientifiche per i viaggiatori*, che si tenne presso il Gabinetto scientifico-letterario Gian Pietro Vieusseux, in palazzo Strozzi, nel Settembre del 1995, alla cui preparazione avevo collaborato insieme a Maurizio Bossi,⁸ che aveva fondato e dirigeva la sezione dedicata al Sette-Ottocento, il ‘Centro Romantico’ del Vieusseux. La produzione del volume con gli atti richiese molto tempo, vista anche la complessità del lavoro redazionale e di traduzione: e infatti uscì quasi dieci anni dopo. L'intervento di Quaini (2005), che va quindi datato al 1995, riguardava “Istruzioni e modelli descrittivi nella cartografia degli ingegneri geografici fra Settecento e Ottocento” e fu l'occasione per ritornare sul ruolo dei topografi e su come questi lavoravano sul terreno, prima e dopo il periodo napoleonico, sempre a partire da quella miniera di informazioni che per Massimo è stato l'archivio del *Dépôt de la guerre* a Vincennes. In che direzioni vanno le istruzioni fornite dalle autorità parigine agli ingegneri che vengono inviati a svolgere le operazioni di *reconnaissance* nei diversi territori?

⁸ Il quale purtroppo ci ha lasciato, anche lui, nel 2017.

Naturalmente c'è tutta una parte che riguarda la 'fisica del territorio', come nei 14 punti di Saussure, ma si chiede anche di analizzare la popolazione, le colture, l'industria, le comunicazioni: "anche il fatto di curare di più i fatti della geografia umana che di quella fisica è significativo" (QUAINI 2005, 145).

Un altro importante convegno internazionale, questo proprio sul tema della montagna, con relativi atti – ben più tempestivi in questo caso – si è svolto a Ginevra nell'Ottobre 1998: il sottotitolo richiama esattamente l'*Histoire des relations entre science et montagne* (PONT, LACKI 2000). Peccato che Quaini non ci fosse (e non so perché): ma il volume degli atti, almeno qualche anno dopo, lo ha sicuramente avuto per le mani, visto che lo cita in QUAINI 2010; la sua presenza a Ginevra, a 'casa' di Saussure,⁹ sarebbe stata sicuramente preziosa per noi e per lui: avrebbe incontrato il vecchio Numa Broc nonché alcuni reduci dal convegno fiorentino, come Serge Briffaud (2000) e Pascal Acot (2000) che qui a Ginevra fra l'altro è intervenuto sulla geografia delle piante di Humboldt presentando lo schizzo proposto da Goethe con il confronto fra il vecchio e il nuovo continente, proprio quello intorno a cui ruotava l'intervento di Quaini sulla rivista *Geotema* nel 1997 (QUAINI 1997), al quale ora possiamo ritornare.

Si tratta infatti di un'immagine abbastanza famosa, quella fatta incidere nel 1813 da Wolfgang Goethe con il titolo (nella versione francese) *Esquisse des principales hauteurs des deux continents*, e dedicata a M. de Humboldt come si legge nell'iscrizione sulla pietra in primo piano.¹⁰ Torniamo al saggio di Quaini del 1997: la presenza, nel disegno, di un aerostato, quello con il quale Gay Lussac aveva raggiunto nel 1804 l'altezza di 3.600 tese (oltre 7.000 metri), consente a Quaini di richiamare anche qui i suoi amati 'aeronauti dello spazio', come furono definiti i topografi militari che per ragioni di servizio stavano portando avanti la pratica dell'ascensionismo e maturando una "soluzione geometrica per incorporare nel linguaggio della carta la dimensione della verticalità del paesaggio" (*ivi*, 151).

⁹ Della cui biblioteca Albert Carozzi, il più noto 'saussurologo', presentava in quella sede l'edizione molto accurata del catalogo, di grande interesse per verificare la circolazione delle conoscenze sulla montagna, e non solo, in Europa alla fine del Settecento: CAROZZI, BOUVIER 1994.

¹⁰ Ossia: si leggerebbe, perché la riproduzione sulla rivista del CISGE, oltre a essere in bianco e nero, è di pessima qualità.

I due protagonisti del disegno sono comunque Saussure sul versante alpino e Humboldt su quello andino: ma secondo Quaini l'enfasi dello schizzo goethiano mette in evidenza, di quest'ultimo, "il ruolo di fondatore della geografia della montagna e più in generale della scoperta scientifica dell'ambiente montano". Non si tratta, infatti, soltanto di una lettura 'geologica' alla Saussure, ma del riconoscimento delle fasce vegetazionali e climatiche disposte a strati, alle diverse latitudini: "nel pittoresco *tableau* dipinto da Goethe possiamo ancora leggere in filigrana l'avventurosa storia dell'avvicinamento dell'uomo 'urbano' e dello scienziato al mondo della montagna" (*ivi*, 153). Il mondo della montagna, d'ora in avanti, sarà quindi popolato sempre più spesso da uomini che non sono gli stessi delle pianure:

con queste popolazioni il rapporto, anche per lo scienziato, non è mai a senso unico: nella scoperta della montagna c'è sempre, anche se spesso rimane nascosto e indefinibile, un contributo, talvolta determinante, che viene dalle pratiche e dai saperi delle genti che con la montagna hanno a lungo convissuto e hanno contribuito a forgiarne il paesaggio (*ibidem*).

Quaini prosegue ricordando che anche in Europa i contatti fra i due mondi, quello dei viaggiatori e quello delle popolazioni alpine, non era sempre stato idilliaco: non solo quando i viaggiatori inglesi risalivano le valli armati fino ai denti, ma anche nel celebre episodio della 'conquista' del Monte Bianco, che per due secoli era stata sottratta al dott. Michel Paccard di Chamonix, che aveva raggiunto la vetta nel 1786, per assegnarla al più celebre Saussure che l'aveva raggiunta l'anno successivo, sempre in compagnia della stessa guida, Jacques Balmat. "La leggenda, se si è rivelata ingiusta nei confronti del medico di Chamonix, non lo è stata in generale nei confronti dei montanari, che nelle Alpi [...] hanno dato effettivamente un contributo rilevante e non si sono certamente fermati sotto la linea delle nevi permanenti" come invece lamentava Humboldt, che nell'ascensione al Chimborazo si era trovato da solo con Bonpland e l'amico Carlos de Montúfar.

Conclude Quaini in questo testo del 1997: “perché si possa parlare a tutti gli effetti di scoperta della montagna nella sua piechezza sarà necessario che la cultura del viaggiatore di lungo raggio e quella del valligiano [...] si incontrino con la curiosità e l’attenzione che il Rinascimento ha contribuito a forgiare” (ivi, 161).

Da Goethe alla cultura del montanaro il salto è arduo. Forse a colmarlo sarebbe servito lo schizzo che lo stesso Humboldt aveva tracciato durante la sosta al porto di Guayaquil, nel Giugno del 1802: una ‘sezione’ delle Ande alla latitudine dell’equatore, dal Pacifico all’Atlantico, pubblicata poi nel 1805 come allegato dell’*Essai sur la géographie des plantes*, il primo testo relativo al grande viaggio nel Nuovo Continente. Ho l’impressione che Massimo a quel tempo non conoscesse se non imperfettamente questo grande *Tableau physique des Andes* (cm 60 x 90) ovvero *Géographie des plantes équinoxiales*, la cui riproduzione a buona risoluzione ha cominciato a circolare (in digitale e in cartaceo) solo dopo il 1999, secondo centenario della partenza di Humboldt e Bonpland. Lo schizzo originario, conservato negli archivi di Bogotá, era esposto alla mostra berlinese allestita in quella occasione.

Del *Tableau* mi sono occupato io in occasione di un altro piccolo convegno sulla montagna organizzato dal CAI, nel 2002, a Sesto Fiorentino: che ci ha visto coinvolti entrambi, con la complicità di Anna Guarducci, ivi residente.¹¹ Massimo interveniva su “L’alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi”, un tema del quale aveva cominciato a interessarsi nel lontano 1974 in *Dopo la geografia*, dove ritornava centrale l’incontro fra la cultura del viaggiatore e quella del valligiano. Lo scienziato “per penetrare nel mondo dell’alta montagna ha bisogno delle sue ‘guide’ (che allora non si chiamavano ancora così ed erano cacciatori di stambecchi o cercatori di cristalli), non meno che di adattare la sua marcia e quella stessa delle sue osservazioni al passo lento del mulo” (QUAINI 2004, 16).

¹¹ Il titolo del mio intervento era “L’esplorazione naturalistica della montagna: nuovi mondi, nuovi monti”, con una lettura minuziosa (e anche un po’ pedante) delle colonne che affiancano il *Tableau*, nell’incisione del 1805, dove sono riportati tutti i dati che hanno a che vedere con la regolare variazione altitudinale, temperatura e pressione ma anche colture del suolo, da quelle tropicali alla patata e ai pascoli d’alta quota e al limite delle nevi perenni, nonché animali, fino al condor che sorvola l’intera montagna.

Fra i protagonisti della prima stagione dell'alpinismo spicca la figura dell'irlandese John Tyndall (1820-1893), ammirato anche da Elisée Reclus per le sue doti di camminatore instancabile oltre che di scienziato, il quale tuttavia fu costretto a dimettersi dall'Alpine Club per lasciare spazio ai colleghi 'sportivi'. In Italia le vicende della formazione del CAI si intrecciano – come Quaini aveva già avuto occasione di osservare al tempo di *Dopo la geografia* – con quelle della geografia istituzionale: ma siamo già alla fine dell'Ottocento, e anche le ricerche etnografiche locali, che ancor oggi sono testimonianze di grande interesse, vengono sempre di più soffocate dal clima positivistico imperante.

Alla fine dell'Ottocento i giochi sono in gran parte fatti: non è qui che si possono rintracciare i presupposti di una 'nuova' geografia. Di questo credo che Quaini fosse perfettamente convinto, tanto è vero che nel successivo convegno di Parma dal titolo *Alla fine del viaggio*, nel Febbraio 2003, ritorna a tempi precedenti, a quel passaggio fra Sette- e Ottocento che mi piacerebbe definire un 'cronotopo' forzando un po' il senso usato da Michail Bachtin nella storia letteraria. Il titolo dell'intervento introduttivo di Quaini, infatti, suona così: "Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia". Il contesto spazio-temporale è quello della Parma della seconda metà del Settecento, dove Massimo può collocare "eventi apparentemente disparati come l'*Itinerario e descrizione geografica, fisica e statistica della montagna parmense* del capitano Antonio Boccia, l'arrivo e il soggiorno del filosofo Étienne Bonnot de Condillac [...], dell'ingegnere militare Pierre de Cotte e del governatore Moreau de Saint Méry" (QUAINI 2006, 32). Che cosa può collegare fra loro questi eventi, si chiede Quaini, e tutti insieme alla città di Parma? "La cultura del viaggio e la nuova geografia, che dalla prima in gran parte deriva, sono l'elemento che accomuna e in parte spiega questi eventi" (*ibidem*): dove nella "nuova geografia" vanno inclusi la scoperta della montagna, il ruolo degli ingegneri topografi, lo sviluppo della cartografia. Più avanti leggiamo:

di fatto, la nuova consapevolezza scientifica nasce e cresce insieme alla diffusione del viaggio di scoperta nelle regioni che la cartografia ha più trascurato. È il caso per esempio della scoperta della montagna alpina come ambiente ideale per studiare i rapporti fra il suolo, la vegetazione e i generi di vita delle popolazioni.

Si può azzardare che si tratta di “una nuova scoperta della territorialità (come si direbbe oggi)” (*ivi*, 34): il territorio è oggetto di osservazione accurata, tanto da poterne costruire un vero e proprio ‘ritratto’. Il ruolo del viaggiatore, in questo caso, non si limita al colpo d’occhio, magari dall’alto, ma richiede una presenza sistematica sul terreno: pensiamo a Ramon de Carbonnières che si è recato 35 volte sul Pic du Midi de Bigorre fra 1787 e 1810 (BRIFFAUD 2000). Del resto è proprio allo scienziato ‘pireneista’ che si deve una definizione che sarebbe andata perfettamente a proposito in questo contesto, della montagna come ‘concentrato di paesaggio’, con molti anni di anticipo anche su Humboldt.¹²

Non basta più ‘attraversare’ le montagne: è precisamente questo il senso dell’ultimo intervento che prendo in considerazione, quello tenuto al convegno del Settembre 2006 al Forte di Bard, in Val d’Aosta. Quaini coglie l’occasione per andare oltre il tema del convegno, *La montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti*, per titolare il suo intervento: “Dalla montagna attraversata alla montagna pensata dalla geografia. Il ruolo dei geografi militari fra Sette e primo Ottocento” (QUAINI 2010). A questo punto preferisco lasciare spazio a Massimo, per capire con le sue parole quale fosse lo sbocco di tutto il percorso delle riflessioni sulla montagna. In questo intervento ritroviamo tutti i temi considerati in precedenza, a partire dal ruolo di Horace Bénédict de Saussure, i cui *Voyages dans les Alpes* sono analizzati con molta più attenzione che nelle occasioni precedenti. È lo scienziato ginevrino che porta l’esplorazione ‘dentro’ la montagna:

esistevano dunque due logiche scientifiche: una prima più speditiva e legata al viaggio di attraversamento, necessariamente parziale e superficiale, e una seconda più approfondita e totalizzante che richiede un altro tipo di viaggio o meglio di osservazione sul terreno e di conseguenza una strumentazione più sofisticata nei metodi di lettura del territorio (*ivi*, 86).

¹² “C’est une propriété des montagnes que de contenir, dans le moindre espace, et de présenter, dans le moindre temps, les aspects de régions diverses, les phénomènes de climats différents ; de rapprocher des événements, que séparait de longs intervalles”, così Ramon de Carbonnières, citato da BRIFFAUD 2000, 228.

E ancora:

come si arriva alla nuova consapevolezza che abbiamo visto emergere alla fine del Settecento nelle pagine di Saussure? Quale il ruolo dei militari? La ragione di questa mia comunicazione sta nella convinzione che nella storia della scoperta scientifica della montagna, se è stato sufficientemente chiarito il ruolo di scienziati e filosofi e anche di quanti possiamo già definire ‘geografi accademici’ (come gli stessi Saussure e Humboldt), non altrettanto può dirsi del ruolo svolto dai cartografi e dagli ingegneri militari che concorrono a definire la ‘geografia militare’ e di Stato (*ivi*, 87).

Prosegue Quaini:

ingegneri militari: in questo caso la figura che più ci riguarda è quella dell’‘ingegnere geografo’, secondo la denominazione che prese per tempo una categoria o specializzazione interna al corpo degli ingegneri militari francesi, dove la designazione di geografo non è per nulla fuori luogo e non è semplicemente sinonimo di cartografo come era per la figura del ‘geografo del re’ tipica dell’antico regime. L’ingegnere geografo è una figura politecnica di grande interesse e a mio avviso di grande attualità, non tanto per i contenuti specifici che sono un prodotto del suo tempo, ma per il rapporto con l’azione: un rapporto che successivamente la geografia accademica ha rifiutato (chiudendosi nel culto positivistico di una scienza solo in apparenza oggettiva e neutrale) e che oggi cerchiamo, inconsapevolmente, di riattualizzare (*ivi*, 88).

Di Humboldt si cita soltanto un articolo comparso sulle *Annales de voyage* nel 1838 che ricorda ancora una volta l’ascensione sul Chimborazo del 1802: “*c’est un caractère particulier de toutes les excursions dans la chaîne des Andes, qu’au-dessus de la ligne des neiges perpétuelles les hommes blancs se trouvent constamment sans guides, et sans connaissance des localités, dans la position la plus périlleuse*” (QUAINI 2010, 91). Tutto qui? Che ne è del “fondatore della geografia della montagna” celebrato nel 1997? Certo la bilancia fra il prussiano e il ginevrino, a questo punto, pende decisamente a favore del secondo: e la ragione sta nel diverso ruolo delle popolazioni locali sulle Alpi.

Del resto anche a me, che ho passato vent'anni a studiare il viaggiatore prussiano, era venuta a noia soprattutto la retorica celebrativa con la quale è sempre stato ricordato, fino alle ultime biografie di Andrea Wulf e Maren Meinhardt,¹³ delle quali basta leggere i titoli, e anche la vacuità delle presentazioni di Franco Farinelli¹⁴ che attribuisce sempre a Humboldt un 'grande progetto' che poi non è affatto quello per cui vale la pena di ricordarlo: a differenza di quella che era stata la scoperta iniziale, cioè la 'geografia delle piante'. Tanto è vero che l'unica edizione critica recente di un'opera di Humboldt è quella della *Géographie des plantes* del 1805, curata da un botanico, Stephen T. Jackson, e una francesista, Sylvie Romanowski.¹⁵ Mentre nessuno si sognerebbe di ristampare o ritradurre il (troppo) grande *Cosmos*, che ha avuto la sfortuna di uscire mentre Charles Darwin pubblicava *The origin of species*.¹⁶ E lo stesso Darwin, passato l'entusiasmo giovanile, si trova in vecchiaia a riconoscere il proprio debito nei confronti di Humboldt come "fondatore della distribuzione geografica degli organismi".¹⁷

¹³ Per esempio: WULF 2015, ovvero in traduzione italiana WULF 2017. Il titolo italiano calca ancora di più la mano sull'aspetto 'eroico', ma non è colpa del traduttore: il quale (con mia sorpresa!) risultò essere il vecchio amico Lapo Berti, che proprio poco dopo purtroppo ci ha lasciato. E ancora: MEINHARDT 2018.

¹⁴ Come quella che introduce la prima edizione italiana delle *Ansichten der Natur* ovvero *Tableaux de la nature* (HUMBOLDT 1998): un'occasione mancata, ancora di più quando viene riproposta nel 2018 in edizione lussuosa corredata di immagini (che non c'entrano niente) presso Codice.

¹⁵ HUMBOLDT 2009. Un lavoro estremamente accurato, sotto tutti i punti di vista, che oltre tutto riproduce in allegato il famoso *Tableau physique des plantes équinoctiales* nella sua dimensione originaria, 60 x 90 cm, che ho qui davanti agli occhi mentre scrivo. Un altro volume recente di notevole livello è quello di BOURGUET 2017: l'autrice ne aveva inviato a Massimo, per una recensione, una copia giunta troppo tardi.

¹⁶ Ricordo che fu Massimo Quaini, che curò il fascicolo di *Quaderni Storici* dedicato a Lucio Gambi (QUAINI 2008), a mettere il titolo al mio intervento: "A proposito di evolucionismo e geografia. L'incontro mancato fra Humboldt e Darwin".

¹⁷ "I think that I must have expressed myself badly about Humboldt. I should have said that he was more remarkable for his astounding knowledge than for originality. I have always looked at him as, in fact, the founder of the geographical distribution of organisms": così in una lettera a Hooker del 1881, v. DARWIN 1903.

Torniamo al Forte di Bard. Un accenno al lavoro di Paola Sereño del 1998, “La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna”, porta il discorso, ancora una volta, sulle culture locali, in una sintesi che possiamo considerare una sorta di bilancio critico di tutto il percorso fin qui seguito:

in altre parole, nella montagna alpina e attorno al confine di Stato si viene costruendo un nuovo sapere che ha diverse fonti: dai saperi pratici delle *gens du pays* (pastori, contrabbandieri, *colporteurs* ecc.), spesso assunti come guide e ‘indicanti’ dai cartografi, al sapere più codificato relativo alla definizione dei confini e della loro difesa. Occorre infatti riconoscere che il nuovo sapere ‘geografico’, prima ancora di convergere con il sapere internazionale delle accademie e lungi dall’essere il frutto soltanto di un’iniziativa statale – sia pure a largo raggio: diplomatica, militare e statistica – è la sintesi di due apporti locali molto diversi: quello proveniente da un corpo di funzionari e scienziati (militari e non); [...] quello derivato dai saperi concreti legati alla pratica quotidiana del territorio di montagna (QUAINI 2010, 88).

Anche questo intervento ci riporta, in definitiva, al tema delle culture locali e al ruolo che queste hanno avuto nella “scoperta” della montagna, tanto per gli ingegneri militari quanto per gli scienziati che hanno affrontato il viaggio ‘dentro’ la montagna, ritornando più volte sugli stessi percorsi. Se questo vale per i tempi in cui si formava quello che Quaini ha chiamato “nuovo paradigma geografico”, a maggior ragione il tema può essere sviluppato oggi, come si è cominciato a fare lo scorso anno con la mobilitazione che si è registrata intorno alla proposta di un “Manifesto della montagna” da parte della Società dei territorialisti/e fino al convegno presso il monastero di Camaldoli del Novembre 2019, nel quale si è sentita la mancanza di una voce come quella di Massimo Quaini.

Riferimenti bibliografici

- ACOT P. (2000), “Les montagnes dans la constitution de l’écologie scientifique”, in PONT J.P., LACKI, J. (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève, pp.19-26.

- BRIFFAUD S. (2000), "Écrire la science. Ramond de Carbonnières et les Pyrénées", in PONT J.P., LACKI, J. (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève, pp. 344-354.
- BOURGNET M.N. (2017), *Le monde dans un carnet: Alexander von Humboldt en Italie (1805)*, Éditions du Félin, Paris.
- CAROZZI A.V., BOUVIER V. (1994), *The scientific library of Horace-Bénédict de Saussure (1797): annotated catalog of an 18th-century bibliographic treasure*, Société de Physique et d'Histoire naturelle, Genève.
- DARWIN C.R. (1903), *More letters*, a cura di F. Darwin, Murray, London.
- GREPPI C. (2000), "Observer les montagne d'en bas. Le rôle de Giovanni Targioni Tozzetti dans l'exploration scientifique de la Toscane", in PONT J.P., LACKI, J. (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève, pp. 390-405.
- HUMBOLDT (VON) A. (1992), *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze.
- HUMBOLDT (VON) A. (1998), *Quadri della natura*, La Nuova Italia, Firenze.
- HUMBOLDT (VON) A. (2009), *Essay on the geography of plants*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- MEINHARDT M. (2018), *Alexander von Humboldt. How the most famous scientist of the romantic age found the soul of nature*, Hurst, London.
- PONT J.P., LACKI J. (2000 - a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève.
- QUAINI M. (1975), "Per lo studio dei caratteri originali del paesaggio agrario della Liguria pre-industriale", *Atti del Convegno Internazionale "I paesaggi rurali europei"* (Perugia, 7-12 Maggio 1973), Arti grafiche Città di Castello, Perugia, pp. 451-469.
- QUAINI M. (1978), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- QUAINI M. (1980), "I viaggi della carta", *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 12, n. 1, pp. 7-22.
- QUAINI M. (1991), "Per una archeologia dello sguardo topografico", *Casabella*, n. 575-576 (Gennaio-Febbraio) "Il disegno del paesaggio italiano", pp. 13-17.
- QUAINI M. (1992), "Alexander von Humboldt cartografo e mitografo", in HUMBOLDT (VON) A., *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze, pp. IX-XXIX.
- QUAINI M. (1997), "L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna", *Geotema*, vol. 3, n. 8, pp. 150-162.
- QUAINI M. (2004), "L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi", in AA.VV., *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Edizioni Regione Toscana, Firenze, pp. 15-28.
- QUAINI M. (2005), "Istruzioni e modelli descrittivi nella cartografia degli ingegneri geografi fra Settecento e Ottocento" in BOSSI M., GREPPI C. (a cura di), *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 127-147.

- QUAINI M. (2006), "Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia", in ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 32-46.
- QUAINI M. (2008 - a cura di), "Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi", *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 (Aprile).
- QUAINI M. (2010), "Dalla montagna attraversata alla montagna pensata dalla geografia. Il ruolo dei geografi militari fra Sette e primo Ottocento", in FANTONI R., SPOTORNO M. (a cura di), *Atti del Convegno "La Montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti"* (Forte di Bard, 16-17 Settembre 2006), CAI - Comitato scientifico Ligure-Piemontese, Milano, pp. 83-95.
- SERENO P. (1998), "La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna", in GREGOLI F., IMARISIO C.S. (a cura di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Torino 1998, pp. 75-93.
- WULF A. (2015), *The invention of nature: Alexander von Humboldt's New World*, Knopf, New York.
- WULF A. (2017), *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, LUISS, Roma.